

MIGRANTI TRANSNAZIONALI: *il caso della comunità marocchina di*

Khénifra a Livorno

Claudia Francesca Daniele

Il tema di ricerca che è alla base di questa tesi sperimentale si fonda su una tematica particolarmente analizzata e teorizzata dalla fine degli anni '80: ci si riferisce al fenomeno delle migrazioni internazionali. Nel XX secolo in particolare, questo fenomeno si è gradualmente intensificato ed espanso a livello mondiale. Per tale ragione gli autori hanno definito questo secolo come "l'era delle migrazioni" (Kymlicka, 1995): l'intensificazione e l'espansione delle migrazioni sono spesso considerate come uno dei tanti effetti innescati dalla globalizzazione. In questo contesto, con l'espressione globalizzazione, si sottolinea "il rapido e persistente incremento di contatti, relazioni, scambi materiali e immateriali fra individui al di là della rispettiva collocazione geografica. In altri termini si focalizza l'attenzione sulle crescenti condizioni d'interdipendenza e sulla relativizzazione delle dimensioni spazio-temporali nelle relazioni intersoggettive" (Scidà, 2002). La rivoluzione dei mezzi di trasporto, uno degli effetti del progresso tecnologico, ha generato una maggiore e più rapida mobilità umana a livello planetario. Sempre più frequentemente la percezione del distacco e della distanza che implica la migrazione è andata mutando nel corso del tempo: l'individuo o il gruppo che opta per la migrazione, grazie all'attuale sistema della mobilità e delle comunicazioni globali, può sentirsi in modo relativo, costantemente legato e prossimo al proprio paese di origine. In tale contesto, a partire dagli anni '90, diversi ricercatori hanno segnalato la comparsa, in alcuni casi, di un nuovo modo d'inserimento e di adattamento dei migranti: s'iniziò così a parlare delle migrazioni transnazionali.

Nello studio delle migrazioni internazionali, a partire dagli anni '90, ha acquisito sempre maggiore rilevanza e valore la prospettiva transnazionale. Il transnazionalismo, come prima definizione, lo si può identificare come processo attraverso il quale i migranti creano, e riproducono, relazioni sociali composite che connettono le loro società d'origine con quelle di accoglienza, operando in questa maniera in uno spazio che non è mai limitato dai confini politici di un singolo Stato. I migranti che rientrano negli studi sulle migrazioni transnazionali sviluppano e valorizzano i legami con il paese di origine, mantenendo una simultanea presenza in due o più Stati, e costruendo relazioni stabili oltre frontiera; un fattore determinante in questa prospettiva è la globalizzazione,

che conferisce particolare intensità alla dimensione transnazionale della migrazione, portando con sé mutamenti radicali.

Sebbene il transnazionalismo, inteso come fenomeno che genera reti e legami articolati su lunghe distanze, sia quindi stato una costante tanto dell'epoca precedente la costituzione degli Stati-Nazione moderni, così come dei grandi esodi migratori che ebbero luogo tra il XIX e il XX secolo, le reti contemporanee si differenziano da quelle passate: queste, non solo sono diffuse sull'intero globo, grazie ad un processo di multipolarizzazione della migrazione, ma sono di natura particolarmente intensa, avvenendo sovente in tempo reale (Vertovec, 1999). Negli ultimi anni è cresciuta la consapevolezza che i flussi migratori non sono unidirezionali, ossia, non prevedono in tutti i casi l'esistenza nettamente distinta dei due poli migratori: non si producono necessariamente traiettorie di assimilazione nella società ricevente con il progressivo abbandono dei luoghi di provenienza (Cingolani, 2005).

L'approccio transnazionale, dunque, prende le distanze dalla prospettiva assimilazionistica che concepisce il soggetto immigrato come "sradicato", e da quella multiculturalista che lo definisce "trapiantato": esso sostiene che il continuo impegno in un lavoro di "traduzione" di culture, linguaggi, norme, legami sociali e simbolici lo faccia rientrare in una situazione di permanente "traslazione" (Ambrosini *et al.*, 2006b; Ambrosini, 2008).

I cambiamenti legati al fenomeno della globalizzazione hanno ovviamente coinvolto anche i processi migratori internazionali: si pensi all'integrazione economica, rappresentata dal commercio; il crescente flusso di capitali, i maggiori flussi migratori ed, infine, il progresso tecnologico nel sistema delle comunicazioni e dei trasporti. Mai nella storia si era eguagliato un tale livello di connessione mondiale e di interdipendenza economica, culturale e politica: si sono annullate le distanze e si sono abbattuti i costi necessari per superare queste distanze.

È indispensabile, quindi, tenere in debita considerazione i mutamenti che la globalizzazione ha comportato negli stili di vita dei migranti. Lo sviluppo raggiunto nel campo delle comunicazioni consente, soprattutto attraverso la nuova tecnologia dei mezzi, di mantenere costantemente i contatti con il paese di origine. Ciò permette al migrante di "conservare" il patrimonio linguistico, simbolico, caratteristico della cultura d'appartenenza, creato nella sua vita anteriore alla partenza. Per l'immigrato, l'integrazione nella sua nuova società d'appartenenza rappresenta spesso il risultato del suo continuo interagire sia col contesto d'arrivo che con quello di partenza, mantenendo il supporto del proprio nucleo familiare e del gruppo di appartenenza. L'effetto prodotto è pertanto un'assimilazione dei modelli di vita e dei valori della società ospitante evitando, però, la disintegrazione della propria cultura d'appartenenza. Molto spesso i due termini, *transnazionalismo* e *globalizzazione*, vengono utilizzati come sinonimi: sono numerosi gli studiosi che tentano di spiegare e specificare che si tratta di due concetti che

possono sì appartenere a tematiche adiacenti ma entrambi i termini possiedono caratteristiche e peculiarità proprie, per cui è errato intercambiarli. Ripercorrendo sinteticamente le principali tappe della genesi e dello sviluppo del termine *transnazionalismo*, si riscontra un suo iniziale utilizzo in campo economico: esso voleva indicare la rete di contatti creata tra i migranti e le loro controparti nel paese di origine, inserita in un modello di continui movimenti attraverso i confini nazionali alla ricerca di vantaggi economici (Maria, 2006); il concetto intendeva descrivere quelle associazioni o corporazioni che dominavano le principali operazioni finanziarie in più di un paese e che vantavano una rilevante presenza e struttura organizzativa in diverse nazioni. Contemporaneamente si rilevava la presenza di una crescente mobilità globale di persone nello spazio (Glick Schiller *et al.*, 1999). Negli anni '90 il termine *transnazionalismo* cominciò ad essere studiato per analizzare la mobilità umana nello spazio: le tre antropologhe organizzarono una conferenza in seguito alla quale, nel 1992, ci fu una pubblicazione intitolata *Towards a Transnational Perspective on Migration* nella quale veniva proposto un nuovo approccio analitico per la comprensione e la descrizione delle migrazioni contemporanee (Kivisto, 2001). Successivamente, nel 1994, venne organizzata una conferenza in Spagna che si proponeva di indagare sulla connessione esistente tra il transnazionalismo, il capitalismo globale, il ruolo dello Stato e la costruzione e riformulazione della cultura; le organizzatrici mostrarono come i processi transnazionali sono generati dal continuo ristrutturarsi e riprodursi del capitalismo globale e delle sue molteplici dimensioni. L'attenzione si concentrò anche sull'importanza dei nuovi spazi transnazionali, concepiti come luoghi nei quali recenti e diverse identità sono forgiate e dove nuove e vecchie forme di potere vengono esercitate (Glick Schiller *et al.*, 1995).

Durante il seguente decennio, il concetto di *transnazionalismo* verrà a formare parte del nuovo lessico utilizzato da parte di numerosi ricercatori contemporanei, nel campo della sociologia, dell'economia, dell'antropologia, della scienza politica e della geografia. Alcuni ricercatori notano che l'espressione *transnazionalismo* sia emersa e si sia evoluta in un periodo caratterizzato, da un lato, da elevati livelli di migrazione di mano d'opera, dalle nazioni economicamente meno sviluppate verso quelle più sviluppate, e dall'altro lato, da alti livelli di migrazione di rifugiati politici che fuggivano da conflitti ed instabilità presenti nei paesi comunisti e nei paesi in via di sviluppo (Castles, 2001).

È possibile dunque constatare quanto vasti possano essere gli studi in rapporto a questo argomento: in linea generale il termine *transnazionalismo* si riferisce ai molteplici legami, relazioni ed interazioni che collegano le persone, le istituzioni o attori di diversa natura attraverso le frontiere degli Stati-Nazione. Portes (2001) sostiene che l'aspetto chiave delle attività transnazionali è che esse sono condotte, realizzate e coordinate da attori non-istituzionali della società civile. Pertanto, in questo elaborato, sarà utilizzato il termine *transnazionale* per descrivere e studiare quelle migrazioni condotte da quegli attori

della società civile che si caratterizzano per mantenere una simultanea presenza in due o più Stati e per costruirvi delle relazioni stabili all'interno di questi Stati.

Non va sottovalutato che le migrazioni di ritorno sono generalmente portatrici di abilità e di capitale umano e fisico, che porta benefici all'economia locale e contribuisce alla prosperità economica del paese. Basta pensare che in passato l'emigrazione di ritorno veniva considerata, dalla classe politica, come un canale di acquisizione di maestranze qualificate che avrebbero dato vita ad attività imprenditoriali e offerto alle generazioni future maggiori ricchezze grazie alle nuove opportunità di lavoro create.

Sono numerosi gli Stati che hanno assistito ad una forte emigrazione dei propri cittadini che si sono resi conto del contributo che questi ultimi possono dare nel consolidamento dello sviluppo nazionale anche nel caso in cui la loro emigrazione sia diventata definitiva. Questi Stati-nazione hanno riconosciuto ai propri emigranti diritti e protezioni speciali che garantissero un "supporto di lungo periodo"; così facendo certi Paesi hanno favorito lo sviluppo di pratiche transnazionali (Levitt, De la Dehesa, 2003). Le motivazioni di fondo che spingono gli stati ad intraprendere queste pratiche hanno natura prevalentemente economica e politica. È fondamentale riconoscere la valenza positiva dei modelli di vita transnazionali, che consentono ai migranti e alle loro famiglie di promuovere le "doppie realtà", valorizzando la mobilità.

Tuttavia non si può assumere a priori che le migrazioni producano effetti positivi per lo sviluppo dei paesi di origine, in particolare per la riduzione della povertà. Le migrazioni possono favorire o meno lo sviluppo a seconda dei comportamenti dei migranti, delle istituzioni e delle condizioni dei contesti. Nei paesi di partenza dei flussi è possibile osservare sia casi di impatto positivo per lo sviluppo locale, sia casi di accrescimento delle forme di dipendenza e di aumento delle disuguaglianze economiche e sociali tra la popolazione, con conseguente perpetuazione dei flussi di emigrazione.

Le organizzazioni internazionali creano dei programmi per favorire il ritorno dei migranti e l'investimento delle loro risorse nei paesi d'origine. Un esempio è quello del programma TOKTEN (*Transfer of Knowledge Through Expatriate Nationals*), promosso dalle Nazioni Unite per favorire il ritorno temporaneo o virtuale dei migranti qualificati, coinvolgendoli nella formazione e nelle attività di ricerca nelle scuole e nelle università, incoraggiando i membri più preparati della diaspora a condividere le proprie conoscenze ed esperienze, contribuendo così alla formazione di capitale umano nel proprio paese di origine.

Un programma simile è il RQAN (*Return of Qualified African Nationals*), diretto dall'OIM (*International Organization for Migration*) e finanziato dall'Unione Europea con la collaborazione dei governi africani che vi hanno aderito. Il programma riconosceva tra i problemi principali del continente africano quello del *brain drain*, e si proponeva dunque di stimolare il ritorno permanente in patria dei migranti altamente qualificati. L'organizzazione Internazionale per le Migrazioni elabora così un nuovo programma di

coinvolgimento della diaspora, il MIDA (*Migration for Development in Africa*), lanciato nel 2001, ed attualmente attivo in diversi paesi africani. Anche questo programma si propone di massimizzare la relazione positiva tra migrazioni e sviluppo, lottando contro il *brain drain*, aiutando i paesi africani a mobilitare le competenze acquisite dai migranti all'estero e favorendo il loro investimento nel paese di origine. Sebbene il programma incoraggi il ritorno dei migranti nei loro paesi di origine, questo non è necessariamente previsto come definitivo, anzi, si sostengono forme di ritorno temporaneo al fine di dare la possibilità ai migranti di seguire i propri investimenti nei loro paesi. I progetti sostenuti dal MIDA prevedono la collaborazione con i governi, le istituzioni locali e gli attori economici del paese di origine e di quello di destinazione, in un processo che pone i membri più capaci della diaspora come intermediari economici tra i due paesi.

Nel caso italiano, è necessario evidenziare come nell'esperienza del MIDA il co-sviluppo assuma sempre più il significato di integrazione economica dei migranti attraverso la creazione d'impresa. Il tentativo del MIDA in Italia è inserire le iniziative dei migranti nell'ambito della cooperazione decentrata dei paesi d'arrivo, che regola gli interventi che si svolgono nei territori locali, e che devono tener conto di processi "partecipativi" tra gli attori coinvolti.

La recente migrazione verso l'Italia deriva da un processo migratorio, lungo e complesso, lievitato progressivamente negli ultimi cinque decenni tra le rive meridionale e settentrionale del Mediterraneo, il quale ha comportato partenze di massa di marocchini verso l'Europa, a causa dei *gap* demografici, economici e sul piano dell'occupazione tra queste due rive.

La presenza marocchina in Italia non è comparabile con quanto osservato in Francia, dove inizia con la prima e la seconda guerra mondiale e s'intensifica nel dopoguerra. In Belgio, Paesi-Bassi e Germania la presenza marocchina risale all'inizio degli anni sessanta sulla base della sottoscrizione di accordi speciali di fornitura di manodopera.

A partire dai dati è possibile distinguere tre fasi, ognuna lunga un decennio, nell'evoluzione della comunità marocchina residente in Italia: 1) la fase di identificazione che va dalla metà degli anni '70 alla metà degli anni '80, corrisponde alla scoperta di un nuovo spazio potenziale d'immigrazione in seguito alla chiusura delle frontiere dei paesi tradizionali d'immigrazione dei marocchini, ma le cui opportunità sono ancora poco conosciute e apparentemente limitate; 2) il numero dei Marocchini in Italia rimane in questa fase modesto, limitandosi a qualche migliaio di persone alla fine del periodo. La tappa di fondazione della comunità marocchina copre il decennio 1985-1995, durante il quale l'esplorazione del territorio prosegue, aumenta progressivamente il numero di marocchini e gli ambiti di attività si diversificano sempre più, il che rafforza la loro presenza nella maggior parte delle regioni italiane; 3) la fase di affermazione e stabilizzazione, infine, inizia nel 1997 e dura tutt'ora, comporta una rapida

intensificazione della presenza dei marocchini in Italia che diventano una componente sempre più nota della popolazione del paese che vi si radica in modo rimarchevole.

Va altresì sottolineato il carattere irregolare e talvolta anomalo dell'evoluzione della comunità marocchina in Italia con una regressione nel 2001 e un aumento relativamente significativo nel 2003 e 2004, che si spiega in parte con le regolarizzazioni intervenute. Ciò detto, dall'analisi dell'evoluzione recente della comunità marocchina residente in Italia, si nota un ritmo di crescita sostenuta in progressione continua dell'ordine dell'11,6%, in media, all'anno: quest'incremento, tuttavia, è per il resto dei migranti, maggiore nello stesso periodo rispetto a quello dei marocchini.

Il tema della migrazione in Italia è stato affiancato a quello del co-sviluppo da ormai diversi anni, attraverso il quale la cooperazione italiana in Marocco ha inteso evidenziare il possibile rapporto sinergico tra le comunità dei marocchini all'estero e le zone di origine dei flussi migratori. Il migrante regolare potrebbe divenire così risorsa sia per la comunità di partenza che per quella di destinazione, in un'ottica di sviluppo globale che interessi le due realtà di emigrazione e immigrazione.

L'impegno della cooperazione italiana risponde sia al delicato passaggio del Marocco da paese tradizionalmente di emigrazione a paese di transito e di immigrazione, sia alla nuova attenzione verso il legame tra migrazioni internazionali e sviluppo, che ha alimentato un significativo dibattito a livello internazionale e regionale.

Una significativa esperienza di progettualità orientata allo sviluppo dei paesi di origine dei migranti marocchini, si è avviata con una ricerca svolta nel 1993 nell'area della provincia di Livorno, che ha visto come protagonisti la comunità degli immigrati marocchini, l'amministrazione provinciale di Livorno e l'Università di Pisa. Una prima ricerca aveva evidenziato come gli immigrati marocchini presenti nel livornese erano prevalentemente originari della provincia di Khénifra ed è stato su quest'area che ebbe inizio la ricerca sul campo, svolta in Marocco. Nel 1995 due ONG toscane (COSPE e CSMR) si aggiunsero al gruppo di lavoro, impostando così una seconda fase di ricerca, consistente nello svolgimento di una parallela analisi nelle zone d'origine degli immigrati sulla base di una convenzione con l'Università di Rabat.

I risultati delle due ricerche fornirono indicazioni operative per formulare un progetto di cooperazione, finanziato dalla Regione Toscana, dalla Provincia di Livorno e dall'Unione Europea, che fu avviato nel 1997. Il progetto, che vide *in primis* l'organizzazione di corsi di formazione sui temi della gestione e di riqualificazione tecnica per operatori del settore dell'artigianato rurale oltre che l'attivazione di un fondo di micro-credito, coinvolse l'associazione AOS di Khénifra, una delle poche presenti in ambito rurale e fortemente collegata al contesto locale (Grifoni, 2002). È necessario sottolineare che l'identificazione del progetto avvenne in un'ottica retrospettiva a partire dall'analisi della comunità di immigrati marocchini presenti nella provincia di Livorno che presero parte, indirizzando e influenzando la ricerca verso le proprie aree di origine

(inizialmente le aree di Settat e Khénifra) e rispondendo ai bisogni primari. È in quest'ottica di identificazione di una nuova iniziativa "di collegamento" tra la comunità immigrata e le zone di provenienza che la nuova componente "rimesse" è stata proposta.

L'insieme delle azioni svolte a Khénifra ed i partenariati attivati tra questa località e la Provincia di Livorno consentirono di mettere a punto il progetto denominato "Sviluppo Umano a Khénifra". Il progetto, co-finanziato dal MAE e avviato nel settembre 2000, si articolò intorno a dei punti fondamentali (Grifoni, 2002):

- attività di alfabetizzazione funzionale;
- formazione tecnica orientata al mercato del lavoro e produttivo locale;
- sostegno ad attività economiche fortemente radicate sul territorio attraverso la messa a disposizione della popolazione di servizi finanziari (micro-credito) e non (sportello per le micro e piccole imprese in collaborazione con la locale Camera di Commercio);
- educazione ambientale, prevenzione sanitaria con particolare riferimento alle donne;
- promozione della cultura berbera.

Nel periodo intercorso tra la redazione del progetto, la sua approvazione ed il suo avvio, i bisogni della comunità d'immigrati marocchini di Livorno erano mutati a seguito della loro maggior integrazione nell'economia nella società d'accoglienza degli immigrati.

D'altro canto, per la frequente rotazione in seno alla stessa comunità, i marocchini che avevano preso parte al processo fin dall'inizio con la ricerca azione non erano più attivi all'interno dell'associazione, mentre coloro che erano rimasti erano sempre meno sensibili e preparati ad assumere un ruolo rispetto alla promozione dello sviluppo nel paese d'origine.

Si avviò un percorso di analisi tendente a rilevare i loro reali ed attuali bisogni e ad identificare gli strumenti più appropriati per rafforzare, come previsto dal progetto, il legame tra Khénifra e Livorno.

In seguito a diverse missioni COSPE e al lavoro svolto in Italia si ritenne possibile e interessante, soprattutto da parte della Comunità degli immigrati della provincia di Livorno, provare a lavorare sul sistema delle rimesse: il tema suscitò sin da subito l'interesse degli immigrati stessi, principalmente per la possibile riduzione dei costi di invio del denaro rispetto a meccanismi quali Western Union o Money Gram, e per la possibilità di inviare denaro anche da parte di immigrati sprovvisti di conto corrente alle loro famiglie ugualmente sprovviste di conto corrente. Concentrarsi sul "sistema delle rimesse" apparve come unico possibile punto di raccordo tra la Comunità degli immigrati della Provincia di Livorno e il Progetto Khénifra, e, quindi, come elemento

che dava concretezza alla volontà del progetto di essere un “ponte tra qui e lì” (Grifoni, 2002).

La debolezza dell’associazione marocchina di Livorno si è riflessa particolarmente nel ruolo che gli intervistati avrebbero potuto avere rispetto alla sensibilizzazione e informazione circa il servizio offerto nell’ambito del progetto pilota di cooperazione allo sviluppo. Il mancato coinvolgimento della comunità marocchina è stato una diretta conseguenza dell’assenza del senso di appartenenza alla comunità, così come non è prevalso il legame tra zone d’origine e luoghi dell’emigrazione, essendo venuti a cadere i legami che avevano originato tale proposta di collegamento-ponte (COSPE, 2003). Tale senso di appartenenza, anche nel corso del progetto pilota “rimesse”, è stato determinante ed ha condizionato in modo negativo aspetti quali la partecipazione, la responsabilizzazione ed il coinvolgimento dei marocchini residenti a Livorno. Il coinvolgimento dei migranti andrebbe inteso come “promozione di una interrelazione” con le proprie famiglie di origine e con i propri territori in un’ottica di “promozione dello sviluppo” (COSPE, 2003)

Per quel che riguarda l’esperienza sul territorio di Khénifra, i nodi problematici incontrati rispetto all’attivazione di *processi di sviluppo umano*, si possono sintetizzare come segue (Grifoni, 2002):

- chiusura del contesto. Khénifra è una delle regioni del Marocco tra le più isolate: un isolamento che si riflette nella difficoltà di elaborazione politica di partecipazione (donne ma anche giovani);
- complessità/difficoltà nelle comunicazioni da un punto di vista contenutistico;
- contesto fortemente tradizionale e quindi tendenzialmente poco disponibile ad accettare la presenza di attori esterni;
- forte gerarchizzazione dei poteri e dei “saperi”;
- difficoltà nella promozione di dinamiche di decentralizzazione (sia nei termini di decentralizzazione dei poteri dello Stato, sia in termine di decentralizzazione dei poteri dei singoli e quindi della promozione di una maggior responsabilizzazione degli individui).

Nonostante le debolezze che presenta la società civile nei paesi arabi, anzi, proprio per questo, si ritiene rilevante ed indispensabile operare per rafforzare l’associazionismo locale perché le diverse componenti della società civile non costituiscono un’alternativa al potere centrale ma sono un suo indispensabile complemento in grado di apportare una maggiore capacità di lettura dei bisogni e delle potenzialità dei cittadini. Inoltre la società civile dei paesi del Mediterraneo, per quanto non pienamente radicata, non può essere lasciata al margine dei processi di sviluppo perché questo significherebbe privare gli interventi di legittimità democratica.

I marocchini intervistati in questo studio si caratterizzano per sviluppare e valorizzare i legami che hanno con il loro paese di origine. È all'interno di questo scenario teorico che si sviluppa la ricerca empirica di tipo qualitativo, realizzata sulla comunità marocchina residente a Livorno che ha come obiettivo lo studio delle dinamiche delle attività transnazionali di una piccola comunità proveniente da Khénifra, analizzandone le prospettive e l'evoluzione dei progetti migratori nel tempo, le relazioni con il contesto locale livornese e con quello di provenienza, sottolineandone i mutamenti, in considerazione del fatto che i migranti si sono stabiliti a Livorno da circa vent'anni; si differenzia dai precedenti studi sui marocchini della stessa città (Barsotti, 1994) per una diversa prospettiva di analisi, basata principalmente sulle reti sociali, attività di tipo economico, politico e socio-culturale, e modelli di vita che rendono possibile un costante legame tra la società di origine e quella di accoglienza. Lo studio si propone di “farsi raccontare” dai marocchini le dinamiche interne di questa comunità lungo il percorso di radicamento nella società livornese, per meglio evidenziare il loro punto di vista sulla storia di questo gruppo di migranti, rilevandone, tra i tanti altri aspetti, i motivi di una mancata coesione sociale interna alla stessa comunità, tale da non aver permesso il raggiungimento degli obiettivi prefissati dai progetti di co-sviluppo.

È pertanto fondamentale riflettere sul metodo utilizzato, ponendo diverse questioni che costituiscono l'anello di congiunzione tra l'elaborazione teorica precedente e i risultati dello studio sul campo.

Oltre ad illustrare il metodo saranno evidenziate le criticità, i limiti ed i pregi degli strumenti di ricerca impiegati, vista la complessità dell'analizzare una comunità di immigrati dal “di dentro”, partendo dai racconti dei migranti, le esperienze che hanno vissuto in prima persona, utilizzando una delle tecniche della ricerca qualitativa, l'*intervista biografica*, all'interno di una prospettiva transnazionale.

Se si vogliono cogliere i fenomeni sociali, è necessario scoprire la “definizione della situazione” data dall'attore, cioè la sua percezione e la sua interpretazione della realtà, nonché i rapporti di entrambe con il comportamento. Il modo con cui l'attore percepisce la realtà si riflette nella sua corrente interpretazione delle interazioni sociali, a cui egli ed altri partecipano: e questo dipende dal suo uso dei simboli in generale e del linguaggio in particolare (Schwartz e Jacobs, 1987).

In questo elaborato l'attenzione è rivolta al legame esistente tra l'immigrato e il contesto di origine, interrogandosi sulle dinamiche di questo rapporto transnazionale rimanendo nei limiti del contesto di accoglienza, senza interpellare le famiglie rimaste nel territorio d'origine, né avendo la possibilità di approfondire in prima persona le condizioni a Khénifra, per meglio contestualizzare le azioni degli intervistati.

La scelta di un approccio qualitativo è dettata dall'esigenza di “comprendere” i meccanismi alla base della realtà sociale, nel senso di scoprire i significati profondi di comportamenti concreti; l'intento di analizzare una piccola comunità di marocchini

provenienti da un unico paese, Khénifra, mediante l'uso della ricerca qualitativa, si spiega con l'importanza attribuita alla *parola* degli intervistati: i loro racconti si sono rivelati fondamentali per la comprensione di molteplici dinamiche proprie della comunità, dei loro percorsi migratori, secondo il loro punto di vista, il loro vissuto, la loro esperienza. L'intervista per così dire *narrativa* centra il *focus* della sua specificità sull'aspetto della narrazione: parlare di sé ad un intervistatore è uscire da se stessi, progettare ed esprimere coerenza, razionalizzare e prendere le distanze in un lavoro che tiene conto del passato, che fa i conti con la memoria, che mescola il vero, il vissuto, l'appreso, l'immaginario. Le tradizioni e le rappresentazioni esistenti agiscono come selettori rispetto all'esperienza e ne fanno emergere, nella memoria, alcuni aspetti a preferenza di altri (Bichi, 2002). Ciascun marocchino incontrato durante la narrazione della sua esperienza viene considerato, non solo come fonte informativa, miniera dalla quale estrarre materiale "grezzo" che poi è stato "raffinato", ma anche come attore sociale in grado di *dire* il *mondo sociale* di cui fa esperienza, capace di rendere conto della produzione, riproduzione e regolazione dei meccanismi e dei processi sociali, passando attraverso la vita degli individui concreti, con la sua persona al centro dell'azione. Ciò implica anche che un'*esperienza*, così come viene detta, perde la sua indefinita complessità e diventa il risultato di un'operazione mentale, di un'interpretazione soggettiva che riflette e riproduce la socialità. Per spiegarsi meglio, il racconto di un'esperienza, infatti, è sempre diverso da quell'esperienza, divenendo il racconto stesso un'esperienza attraverso la quale, data anche la natura del linguaggio e la difficoltà linguistica che una popolazione immigrata sperimenta, l'esperienza raccontata viene in qualche modo "distillata".

L'obiettivo della ricerca qualitativa in un contesto così complesso come quello transnazionale è analizzare i percorsi e la memoria dei migranti transnazionali, delle loro famiglie e comunità al fine di cogliere la "coralità di narrazioni e rappresentazioni". Mediante il coinvolgimento personale si arriva spesso ad una comprensione dei fenomeni studiati altrimenti impensabile, si riescono ad osservare fenomeni altrimenti inaccessibili e a comprendere in profondità le trasformazioni in atto tra i diversi attori.

Per permettere lo studio di questa piccola parte della comunità marocchina è stato fondamentale procedere mediante un'ampia ricerca bibliografica per poter ricostruire, seppur in linee generali, il percorso dei migranti marocchini dai primi arrivi a Livorno sino al momento della ricerca sul campo, sia per studiarne l'evoluzione nei venti anni di migrazione di questo gruppo, sia per avere tutta la documentazione necessaria per fornire un quadro completo per eventuali ricerche future su questa tematica.

Le ipotesi di ricerca sono dunque scaturite da un precedente lavoro svolto sulla stessa comunità dal Barsotti (1994) all'interno di una ricerca quantitativa, che ha dato vita, a distanza di circa vent'anni, a molteplici curiosità ad un livello maggiore di profondità della conoscenza, studiandone le azioni ed i comportamenti, alla luce di una prospettiva interpretativa delle migrazioni, ossia l'ottica transnazionale.

La mappa concettuale, riportata in allegato a questo elaborato, costituisce la traccia dell'intervista che ha guidato l'indagine nella fase della raccolta dei dati, fungendo da promemoria.

Il primo elemento rilevante è che volutamente la strutturazione dello schema non presenta una gerarchia: l'immagine presenta una disposizione ad aree tematiche sviluppate per punti salienti, in cui viene concesso all'intervistato-transmigrante di spaziare da una dimensione all'altra, secondo il suo universo di senso. Le prime informazioni raccolte durante tutte le interviste si riferiscono a dimensioni contestuali (Bichi, 2002), ossia è stato chiesto all'intervistato di descrivere gli ambiti di vita: dalla posizione lavorativa in Marocco sino a quella rivestita attualmente, dal nucleo familiare originario³⁶ a quello attuale, nel caso fossero sposati, le condizioni abitative, oltre a informazioni socio-anagrafiche quale l'anno di nascita, il titolo di studio e la cittadinanza (la residenza ha costituito un fattore di selezione, in quanto sono stati scelti solo i marocchini residenti a Livorno); è stato chiesto anche il titolo di studio dei familiari, per avere un quadro d'insieme completo. Alcune dimensioni contestuali, come l'associazionismo, la politica e l'impegno sociale, sono state inserite in un macro contesto, ossia l'essere transnazionali, sviluppandole come dimensioni cardine di tale prospettiva.

Un'altra componente dell'intervista è rappresentata dalle reti oltre l'Italia, legami con i marocchini in Francia o Spagna, paesi di più antica immigrazione ed eventuali giudizi oppure opinioni sulle esperienze di vita politica, associativa, oltre che relazionale, dei loro connazionali all'estero.

La dimensione concettuale orientativa (Bichi, 2002) che attraversa la mappa concettuale è un concetto sensibilizzante: la memoria e la progettualità. Sono concetti che si situano a metà tra astrazione logica e intuizione, che permettono al ricercatore di procedere nel percorso di conoscenza senza avere precise ipotesi di partenza, ma con l'indicazione della direzione verso la quale guardare. L'insieme di tali concetti rimane tuttavia il più possibile aperto, ossia in via di definizione come, del resto, le possibili, ipotizzabili relazioni tra i concetti. La memoria, un fatto solido e scontato sulla quale poter costruire delle certezze identitarie, è fortemente influenzata dalle vicende politiche nazionali e internazionali, e la progettualità del migrante marocchino, ossia le aspettative di realizzazione personale costantemente temperate dalle aspettative del proprio gruppo di riferimento primario e dalle circostanze oggettive che condizionano la propria esperienza migratoria, si dirige verso una migliore integrazione sociale, economica e culturale.

Si è cercato sin dall'inizio di utilizzare il medesimo schema in tutte le interviste, nelle quali talvolta venivano approfonditi maggiormente alcuni punti rispetto ad altri, oppure la scarsa conoscenza della lingua italiana (casi rari) ha permesso di raccogliere informazioni solo per alcune dimensioni. L'elemento "comunità di Khénifra a Livorno"

è stato aggiunto successivamente, dopo l'intervista con uno dei testimoni chiave che ha rivelato la storia di questa collettività a Livorno, oltre che la presenza di uno statuto della comunità formalmente istituita, alla quale gli intervistati precedenti non avevano mai partecipato attivamente.

Possedere la traccia dell'intervista ha significato poter gestire la relazione nella libertà cognitiva che ha consentito di lasciarsi sorprendere e di cogliere dunque gli elementi utili al progredire della conoscenza, gli indizi che, nelle parole dell'intervistato, propongono stimoli nuovi alla scoperta e alla comprensione delle dinamiche del fenomeno in analisi; la relazione con il marocchino ha mirato principalmente all'autonomia del racconto, cercando di approfondire il più possibile le varie tematiche, ma proseguendo secondo il suo universo di senso. Senza questa libertà si sarebbe rimasti bloccati nello schema conoscitivo già formulato, diminuendo così le potenzialità conoscitive di cui dispone.

Per poter individuare i soggetti facenti parte del campione marocchino in questione è stato fondamentale tener conto di un elemento: la presenza di conoscenti nella località di destinazione ha da sempre svolto un ruolo di forte richiamo per il migrante. Chi arriva in un luogo sconosciuto ha così la possibilità di rivolgersi a parenti o amici per essere presentato ai potenziali datori di lavoro, per essere aiutato nella ricerca dell'abitazione e, più in generale, per avere quell'appoggio pratico e morale necessario a chi deve ambientarsi in una realtà spesso molto diversa da quella da cui proviene. Così si verifica spesso che all'interno delle differenti comunità etniche immigrate i legami di conoscenza siano rinsaldati da questa necessità di mutuo appoggio ed assistenza.

Per condurre un'indagine sul campo, all'interno di gruppi sociali generalmente caratterizzati da forti legami relazionali, appare allora decisamente indicata l'adozione di una metodologia di campionamento come lo *snowball*. Condizione necessaria affinché tale tecnica dia luogo ai risultati attesi è che i membri della popolazione si conoscano tra loro o che, comunque, sappiano indicare chi altro nella popolazione possieda le caratteristiche sulle quali si sta indagando.

Successivamente ad ogni individuo che appartiene al campione iniziale si chiede di indicare il nominativo di altri differenti membri della popolazione ad essi collegati da una qualunque forma di conoscenza e portatori della caratteristica cercata, a questi ultimi si chiede di segnalare, a loro volta, i nomi di altre *n* persone con le quali essi sono in relazione. E così seguendo, il campione si sviluppa fino al raggiungimento della saturazione, ritornando, qualora fosse necessario, sul campo per eseguire altre interviste, nel caso vi fossero delle dimensioni della traccia dell'intervista poco sviluppate.

contatti preliminari dovranno essere svolti con soggetti di rilievo all'interno della popolazione in esame: per esempio, responsabili delle organizzazioni delle comunità, sacerdoti, responsabili dei centri di consulenza, in generale personaggi che all'interno della comunità hanno "rapporti privilegiati".

La disponibilità delle persone da intervistare, elemento centrale per chi si occupa di ricerca sociale, è stata costruita grazie a due punti di riferimento: l'Associazione Randi e l'ente di ricerca Simurg Srl. Va sottolineato che una delle difficoltà della ricerca su campo si è dimostrata la diffidenza delle persone intervistate nei confronti della registrazione dell'intervista. Raccontare la propria esperienza a persone inizialmente estranee, accettando la registrazione della propria voce, per esempio, è un elemento centrale che caratterizza l'evento comunicativo e lo scambio culturale.

Il primo approccio con gli intervistati è stato telefonico: i numeri di alcuni marocchini di Khénifra, residenti a Livorno (elementi chiave per la selezione del campione) sono stati forniti da uno dei soci dell'ente di ricerca Simurg, dott. Toigo M., il quale, in seguito alla ricerca effettuata negli anni '90 con il prof. Barsotti, continua ad avere relazioni di amicizia con i marocchini e chiese ad alcuni di loro di partecipare a questa ricerca. I primi intervistati, pertanto, sono stati contattati subito dopo aver avuto un primo colloquio con il dott. Toigo, presentandosi più che disponibili all'intervista, in relazione agli impegni lavorativi e familiari. A tali intervistati è stato chiesto di indicare il maggior numero di marocchini di Khénifra, magari, dove possibile, avendoci prima con loro uno scambio di informazioni su come si sarebbe svolta l'intervista. I marocchini però, a loro volta, fungevano da filtro: nonostante gli venisse chiesto di segnalare tutti coloro che risiedono a Livorno, provenienti da Khénifra, indicavano solo quelli che secondo loro potevano essere interessati a questo tipo di ricerca, presupponendo che gli altri non sarebbero stati interessati a partecipare. Di conseguenza, ad un primo contatto telefonico, i marocchini erano già semi informati dell'intervista ed effettivamente ben predisposti a raccontarsi. Questo però ha costituito un ostacolo, in quanto non è stato possibile raggiungere, o quantomeno tentare di raggiungere, coloro che, secondo i primi intervistati, non "avrebbero avuto testa per questo tipo di ricerche".

Molti di quelli contattati non avevano disponibilità di tempo, visto gli impegni familiari e gli orari di lavoro, ma si è cercato di intervistare il maggior numero di marocchini di Khénifra, per avere il quadro completo delle informazioni, perlomeno riuscire a farsi raccontare le esperienze di tutti coloro i quali avevano preso parte attivamente alle iniziative della comunità nei primi periodi di arrivo dei marocchini in Italia.

È stato un po' più complesso incontrare le donne marocchine: radunandosi tutti i giovedì presso l'Associazione Randi, (Istituto della Maddalena, presso la Chiesa dei SS. Pietro e Paolo, in cui tutti i giovedì le donne si ritrovano per trascorrere il proprio tempo libero, con altre donne di ogni etnia, spesso accompagnate dai loro figli. È qui che organizzano periodicamente spettacoli teatrali, eventi culinari, feste per ogni ricorrenza, in cui le donne straniere sono le protagoniste, da ormai circa vent'anni. Le responsabili che gestiscono l'associazione si ritrovano spesso a gestire casi di donne vittime di abusi, senza lavoro o riconoscimento dei diritti. Il luogo è stato scelto per le intervistare le

donne in quanto è da loro considerato familiare, vista la frequenza assidua. Dopo frequenti incontri con le responsabili del centro e le donne marocchine è stato possibile svolgere le interviste con loro che, inizialmente, hanno mostrato diffidenza nei confronti di questo tipo di ricerca, stabilendo poi successivamente un rapporto di fiducia ed aiuto per rintracciare altre donne da intervistare) costituiva l'unico momento in cui poter parlare con loro liberamente, anche se molto spesso avevano con sé i loro figli neonati. Come già specificato, un ostacolo per le donne è stato la scarsa conoscenza della lingua italiana, pertanto è stato necessario l'intervento di una marocchina che, ormai residente in Italia da diversi anni, conosceva perfettamente la lingua, ed ha pertanto svolto il ruolo di intermediaria per qualche intervista. Un altro luogo è la piazza Cavallotti a Livorno, dove si svolge quotidianamente il mercato ortofrutticolo: è qui che diversi marocchini lavorano sia come dipendenti sia come responsabili dei banchi di frutta e verdura. Non sono state svolte interviste in questa piazza per ovvi motivi di impegni lavorativi dei marocchini, oltre che di spazi poco favorevoli per i colloqui. La moschea a Livorno rappresenta il luogo per eccellenza dove si incontrano i marocchini: non è stato possibile raggiungere e visitare la moschea, nonostante le ripetute richieste, in quanto è consentito l'accesso solo ai musulmani. Nelle interviste le donne sottolineano l'impossibilità di entrare nella moschea a causa delle dimensioni estremamente ridotte del luogo, preferendo pregare in qualsiasi altro luogo: è uno spazio talmente ridotto da non riuscire a contenere gli islamici, se non pochi per volta.

Il filo conduttore di questa ricerca risiede nelle domande-guida, derivate dalla curiosità di osservare i cambiamenti strutturali di questa comunità a distanza di circa vent'anni, chiedendosi come si sono evoluti i progetti migratori durante questo arco temporale e quali sono stati i fattori determinanti, che tipo di rapporto tali migranti hanno mantenuto con Khénifra e con le loro famiglie, cercando di analizzare le attività transnazionali; quale è stato il percorso di evoluzione della comunità istituita mediante uno statuto e il suo rapporto con il contesto di accoglienza. Queste e tante altre domande, scaturite via via durante l'analisi delle interviste, sono state le questioni fondamentali che hanno alimentato questo studio.

Come già specificato, i primi arrivi dei marocchini a Livorno si possono individuare verso la seconda metà degli anni '80, periodo in cui il fenomeno si è fortemente dinamicizzato ed ha assunto dimensioni importanti; in quegli anni la popolazione marocchina era tipicamente maschile e giovane, giunta in Italia in seguito al flusso di una catena migratoria. Secondo i racconti di alcuni marocchini intervistati, quando giunsero i primi *pionieri* di Khénifra, erano considerati i punti di riferimento per i successivi arrivi, in particolar modo per risolvere le problematiche di tipo burocratico, come il permesso di soggiorno, la ricerca di un lavoro e di un alloggio, ed altri aspetti legati all'integrazione (es. corsi per imparare la lingua italiana). Nella prima ricerca effettuata dal prof. Barsotti nei primi anni '90 non sembrava esistere un'associazione che, in senso stretto,

rappresentasse il gruppo di immigrati marocchini: vi erano solo piccoli gruppi di immigrati che si ritrovavano in luoghi e tempi diversi in modi assolutamente informali, per investire il tempo libero. Quando la popolazione marocchina iniziò ad essere più numerosa, coloro che avevano avviato un percorso di inserimento nella società d'accoglienza e pertanto conoscevano anche minimamente gli aspetti più problematici dei marocchini e parlavano l'italiano, decisero di costituire una comunità apolitica, apartitica e senza fini di lucro⁴¹ nel 1995, con l'ausilio di alcuni membri delle associazioni locali livornesi (Simurg e Cmsr), con il fine di promuovere l'integrazione degli immigrati marocchini nella provincia di Livorno, da un punto di vista socio-culturale, coinvolgere i membri in progetti di sviluppo economico, sociale e culturale del proprio territorio di provenienza, avviando pertanto uno scambio Italia-Marocco, stabilire contatti con gli organi dei Consolati e dell'Ambasciata marocchina in Italia: tali iniziative avrebbero dovuto avere una sede centrale per le riunioni e i dibattiti dei membri. Gli italiani avrebbero potuto partecipare a tale comunità come soci osservatori o sostenitori, senza avere diritto di voto; tale statuto prevedeva inoltre la partecipazione sia di donne che di uomini, indistintamente. Tale strumento di scambio non fu mai concepito come opportunità per acquisire maggiori conoscenze circa il contesto sociale in cui ci si deve inserire e quindi avrebbe potuto consentire l'aumento della capacità di controllo da parte del singolo, oltre che un fattore di sicurezza e identificazione per i soggetti migranti, soprattutto per i nuovi arrivati. Dalle interviste si deduce che tutti coloro che hanno preso parte alle attività organizzate in quegli anni erano piuttosto soddisfatti e ben predisposti a rappresentare il Marocco in Italia, almeno sino a quando gli obblighi familiari hanno richiesto maggiori spazi temporali, dovuti ai ricongiungimenti, tali da impedire la partecipazione attiva a tali eventi. Il campione intervistato si può dunque suddividere in due macro categorie: coloro che non vi hanno partecipato perché arrivati da pochi anni in Italia, quando ormai gli eventi non si organizzavano più, o perché ragioni di tipo familiare e lavorativo ne impedivano l'adesione; e coloro che, oltre ad averle organizzate con il patrocinio degli enti livornesi, vi hanno partecipato attivamente, e, compatibilmente con gli impegni familiari e lavorativi, vorrebbero ricreare la comunità attiva dei primi anni.

Dal 2005 in poi vi sono stati diversi episodi negativi che hanno condotto la comunità a "sciogliere" ogni tipo di vincolo tra i membri, non organizzando riunioni, dibattiti ed eventi folkloristici: le cause che hanno portato alla fine di tale organizzazione sono state numerose. Alcune si deducono dai racconti dei marocchini:

- Assenza di un leader carismatico riconosciuto ed assenza di obiettivi ed interessi comuni;
- Comunità marocchina poco sostenuta ed incentivata dalle istituzioni locali e marocchine.

Altre cause invece sono congiunturali ai marocchini stessi, deducibili dalle condizioni storico-sociali:

- ricongiungimento familiare, in quanto la quantità di tempo a disposizione per garantire una partecipazione attiva agli eventi è nettamente diminuita rispetto al passato, dove la condizione di celibato permetteva una gestione migliore del tempo a favore della comunità;
- fattori socio-economici italiani, come la crisi attuale, che non consente una stabilità economica, non permettendo agli immigrati di poter avere del tempo libero da dedicare ad attività extra-lavorative.

La formazione di una nuova comunità è però vista con toni di scetticismo da parte dei marocchini, in quanto numerosi tentativi di ristabilire il rispetto degli obiettivi comuni in passato si sono rivelati fallimentari.

Una possibile soluzione al problema del mancato attivismo dei migranti marocchini potrebbe essere valorizzare le esperienze preesistenti di istituzioni -pubbliche e non- sul binomio migrazione-sviluppo: l'analisi dei risultati della ricerca sottolinea che è meglio partire dai bisogni locali in Marocco, dove esiste un forte capitale sociale, e mobilitare i migranti in Italia intorno a questi bisogni, utilizzando un approccio partecipativo e comunitario. In questo modo si ha il duplice effetto di creare reti in Italia tra migranti marocchini e associazioni, e rispondere ai bisogni della regione d'origine. La cosa è facilitata dalle strutture a filiera della migrazione che connette città a città.

Dai racconti emerge che esiste nel migrante il desiderio e l'intenzione di pensarsi come agente di sviluppo, anche per riappropriarsi di un ruolo riconosciuto, attivo e continuo, nella sua comunità di origine. In effetti la grande risorsa rappresentata dall'immigrato marocchino in veste di agente di sviluppo e di innovazione della propria comunità di origine è rappresentata dal fatto che egli è situato sia in questa comunità che in quella di accoglienza.

Il campione di marocchini scelti per l'intervista biografica si compone di 12 soggetti residenti a Livorno, nati esclusivamente nella provincia di Khénifra; le donne intervistate sono solo 4, e ciò per diverse motivazioni: la scarsa presenza femminile di questa provincia marocchina sul territorio e, in particolar modo, nell'associazione Randi, che costituisce dal 1992 il centro di aggregazione delle donne di numerose etnie, tra cui, in modo preponderante, quelle marocchine, seppur di altre province (durante la rilevazione dei dati, è stata consistente la presenza di donne di Casablanca e di altre piccole cittadine del Marocco); la difficoltà comunicativa nell'interazione con le marocchine, in quanto la maggioranza femminile risiede in Italia da poco tempo, in seguito ai ricongiungimenti familiari; un altro impedimento all'incontro con le donne è stato il casuale reperimento di dati nell'arco di tempo molto prossimo al Ramadan, motivo per il quale la popolazione

femminile era già rientrata a Khénifra. La profondità delle interviste, però, è riuscita a colmare il numero poco elevato di casi analizzati, riuscendo a svelare delle singolari dinamiche legate al loro essere transnazionali e al rapporto con l'ambiente locale.

Tra gli intervistati, infatti, vi sono coloro (4 marocchini) giunti in Italia durante una delle prime immigrazioni marocchine, all'incirca negli anni '70; una sola marocchina è arrivata a Livorno nel 2010, per raggiungere il nucleo familiare originario⁴⁵, ormai insediatosi da diversi anni in Italia.

Si evidenzia una popolazione piuttosto variegata per quanto riguarda l'età: l'intervistato più "anziano" ha solo 54 anni, la più giovane, emigrata per raggiungere il padre in Italia, ha 21 anni; all'interno di questa forbice d'età si ha una popolazione mediamente giovane, giunta sul territorio per ricongiungimenti con il nucleo di origine e quello attuale.

Dai racconti degli uomini marocchini si può evidenziare la molteplicità di mansioni, in parte di tipo irregolare in attesa del permesso di soggiorno, svolte nei primi anni di immigrazione: dal vucumprà, all'imbianchino, all'agricoltore, ed anche un caso di lavoro di cura richiesto ad un uomo, presso famiglie benestanti.

L'elemento che più caratterizza negativamente l'inserimento degli immigrati nel mercato del lavoro, riguarda tuttavia un'altra dimensione, vale a dire quella della segregazione in pochi settori generalmente poco attrattivi per le classi più giovani degli italiani, all'interno dei quali gli stranieri ricoprono le posizioni professionali di minor prestigio e a più basso livello di qualificazione.

Nel caso delle donne, invece, si ha una situazione bipolare: da un lato donne che non hanno mai lavorato in Italia, e in alcuni casi neppure in Marocco, dove erano dedite a studiare e ad occuparsi dell'ambiente domestico, e dall'altro, si ritrovano donne che sin dai primi mesi di immigrazione hanno intrapreso diverse attività, dalla cura e assistenza domestica presso famiglie, agli impieghi di ristorazione, nonostante avessero un numeroso nucleo familiare. Le prime si identificano in casi di donne giunte in Italia da pochissimi mesi, si manifesta pertanto il fenomeno della "solitudine" delle giovani madri, prive -a differenza delle autoctone- di una rete parentale di sostegno che ne allevi gli oneri connessi alla crescita e alla cura dei figli, e in generale prive delle possibilità economiche, e anche delle informazioni, necessarie per l'utilizzo dei servizi per l'infanzia, di modo che la ricerca di un impiego si fa più ostica, dovendo conciliare i due ruoli di madre e di lavoratrice senza quasi alcun aiuto esterno.

Per orientare la lettura della realtà studiata, sono stati utilizzati i seguenti tipi ideali: È ovvio che i modelli costituiscono dei tipi ideali, e in quanto tali, difficilmente rintracciabili nella realtà, essendo costruzioni razionali, coerenti e privi di ambiguità.

1. *Familiarista*: marocchino/a che non ha mai partecipato ad attività organizzate dalla comunità formalmente istituita⁵⁰ nella società ospitante, proiettato verso lo sviluppo della rete parentale in Marocco, mediante rimesse e contatti telefonici costanti;

2. *Transnazionale*: marocchino/a attivo nel passato, che ha riscontrato numerosi problemi nella formazione e nel sostenimento della comunità formalmente istituita. Ha effettuato rimesse collettive ed individuali in un primo periodo, cessate poi a causa dell'inattività dei contribuenti. Le reti all'estero e con la terra d'origine si limitano a contatti saltuari;

3. *New entry*: donna marocchina arrivata in Italia da meno di un anno, ben inserita nella rete sociale femminile, orientata verso la formazione di una famiglia. Non effettua rimesse in Marocco a causa della disoccupazione;

4. *Propositivo*: marocchino che invia saltuariamente denaro alla famiglia in Marocco; ritorna frequentemente nel suo paese, dove vorrebbe realizzare un progetto di sviluppo-scambio tra Marocco e Italia. Ha una ricca rete di contatti all'estero con cui mantiene rapporti frequenti.

Un'analisi dettagliata delle interviste mostra che gli intervistati che potrebbero essere inquadrati nella categoria dei *familiaristi* sono giunti in Italia verso la fine degli anni '80-inizi anni '90 con l'intenzione di migliorare le proprie condizioni economiche, spinti da compaesani che avevano già aperto la rotta migratoria verso l'Italia, considerandola come l'unica possibilità. In questa categoria si ritrovano anche coloro che avrebbero voluto intraprendere un percorso di studi in contemporanea al lavoro, così da aspirare ad una mobilità sociale ascendente, anche se, come già spiegato nel paragrafo precedente, si è rivelato impossibile conciliare studio e lavoro *full-time*; soggiornare sul territorio italiano non fu affatto complesso per la maggior parte dei marocchini giunti in quegli anni, in quanto nel 1990 fu approvata la legge Martelli (n. 39 del 28/1990), che permise loro di ottenere la regolarizzazione sin dai primi tempi.

I *familiaristi* hanno deciso di ricomporre la loro famiglia in Italia, stabilendosi in modo definitivo: le ragioni di tale scelta risiedono probabilmente nella difficoltà di "sradicare" i propri figli che crescono in un paese d'accoglienza dove i diritti fondamentali sono garantiti e nella volontà di emancipazione del proprio nucleo. La capacità progettuale viene resa esplicita nelle interviste da coloro che sono riusciti ad ottenere un lavoro pressoché soddisfacente ed una casa dignitosa (in alcuni casi di loro proprietà), tale da ritenere utile per la loro famiglia restare in Italia e far crescere qui i loro figli: non hanno particolari progetti per il futuro, se non strettamente connessi al benessere del nucleo attuale.

Una categoria che si discosta da quelle precedenti su diverse tematiche è quella *new entry*, composta fondamentalmente dalle donne che sono giunte in Italia negli ultimi due anni, in seguito al processo di riunificazione familiare, per raggiungere il marito o i propri fratelli che hanno costituito una sorta di prima fase di una traiettoria migratoria legata a motivi economici.

Vi sono inoltre progetti legati all'importazione di prodotti artigiani marocchini e alla realizzazione di progetti culturali di scambio tra Italia e Marocco, un'iniziativa che l'intervistato vorrebbe attuare nel paese di accoglienza, ma ovviamente le politiche sociali dovrebbero essere le promotrici di tali programmi futuri.

Si vede come un crescente numero di migranti, tramite l'utilizzo dei *social network*, inizia ad impegnarsi in una gamma di occupazioni ed attività economiche, politiche e, in particolar modo per i marocchini intervistati, socio-culturali. I migranti che sfruttano i legami sociali strutturati in reti vedono che i costi ed i rischi dello spostarsi all'estero si ridimensionano, consapevoli di poter contare su un qualche punto di riferimento, sia esso un conoscente, un amico o un parente in una determinata nazione, rappresentando per il nuovo migrante una risorsa ed una sorta di ponte sociale sul quale trovare appoggio. Spesso questi legami sociali, economici e politici che li mantengono collegati, sono molto profondi ed estesi, a tal punto da cambiare fundamentalmente le modalità in cui gli individui guadagnano i loro mezzi di sussistenza, crescono la famiglia, adempiono i rituali religiosi ed esprimono i loro interessi politici.

Le rimesse individuali di questo gruppo di intervistati sono sempre state destinate alle famiglie o ai componenti restanti a Khénifra: si registra nell'arco temporale un calo degli invii dovuto ai ricongiungimenti familiari, mentre in un solo caso si verifica un incremento della somma destinata al mantenimento del nucleo attuale, trasferitosi per ragioni economiche in Marocco. È piuttosto preponderante l'inclinazione degli intervistati a provvedere, anche in condizioni economiche di grave crisi occupazionale in Italia, al sostentamento -seppur minimo- dell'indennità di disoccupazione percepita, dei familiari rimasti in patria.

In riferimento alle rimesse effettuate dai *transnazionali* dall'arrivo in Italia sino ad oggi, si ha una situazione simile ai *familiaristi*: in un primo tempo effettuavano rimesse collettive, sia con l'ausilio delle istituzioni locali, sia perché i progetti iniziali erano quelli di promuovere lo sviluppo di Khénifra, dettato anche da una situazione di celibato. In un secondo momento hanno indirizzato ogni forma di rimessa di tipo individuale verso i parenti rimasti in Marocco, una percentuale però inviata con regolarità mensilmente. Analizzando la posizione degli appartenenti alla categoria *new entry* si sottolinea una situazione di primo inserimento nelle reti sociali, in quanto le intervistate sono appena arrivate in Italia, in seguito alla migrazione del marito/parenti. Sono fundamentalmente protese verso la ricerca di un'occupazione, si evidenzia la propensione, almeno di una parte di esse, di conciliare sul piano delle appartenenze gli elementi propri del patrimonio culturale di origine con quelli che via via vanno acquisendo nel paese ospitante.

Il transnazionalismo relazionale di queste donne marocchine ha soprattutto un significato sociale, piuttosto che economico-produttivo, e si concentra nell'ambito dei legami forti, anziché concretarsi in pratiche riguardanti il mondo degli affari e del lavoro. Gli investimenti di carattere imprenditoriale nel paese di origine sarebbero invece

scoraggiati da un certo clima di sfiducia nei confronti delle istituzioni locali-regionali e degli intermediari (banche, cerchia parentale e amicale, soci) a cui sarebbe affidata la gestione dei flussi delle rimesse economiche, oltre che di una iniziale precaria condizione economica. Da un punto di vista associativo vi è la costante frequenza dell'Associazione Randi, con il proposito di avviare il processo di integrazione nel paese di accoglienza, mediante una realtà dove le donne possono rievocare i valori e le tradizioni del loro paese di origine. Molto simili alla posizione dei *new entry* sono gli intervistati *propositivi*, che rientrano frequentemente nel paese di origine con l'obiettivo di avviare un progetto di investimento in Marocco, o come in un caso, di scambio culturale Italia-Marocco, ma la mancanza di incoraggiamento da parte delle istituzioni locali e la sfiducia dei marocchini verso queste, genera l'assenza di iniziative concrete. L'aspetto associazionista è piuttosto condiviso anche dagli appartenenti alle altre categorie, di profonda sfiducia nei confronti dell'operato delle associazioni.

La stragrande maggioranza degli intervistati ha legami con compaesani e parenti in Francia, che risulta essere la nazione con la presenza marocchina più numerosa e con la quale hanno contatti più frequenti: la migrazione verso l'Italia non è solo più recente rispetto a quella francese, avviene anche in un contesto economico e politico diverso, con forti sacche di clandestinità nel periodo iniziale e dinamiche di esclusione dal tessuto socio-economico in fase di stabilizzazione, che non favoriscono la partecipazione attiva dei migranti alla società italiana.

Tali rapporti sono caratterizzati da incontri non molto frequenti in Marocco, oppure da contatti telefonici o mediante *social network*. Alcuni di loro affermano di avere parenti e amici connazionali anche in paesi di recente immigrazione marocchina come la Germania e la Spagna, con cui i rapporti sono quasi sempre telefonici o caratterizzati da incontri in Marocco, durante le festività o i rientri periodici.

Scarsa propensione all'associazionismo e verso ogni dimensione che va oltre la tradizionale organizzazione della vita del migrante, ossia la famiglia ed il lavoro, derivante probabilmente da una forte chiusura del contesto marocchino e di una gerarchizzazione dei poteri e dei "saperi", che si riscontra soprattutto sul territorio marocchino.

In passato sono stati avviati diversi tentativi da parte della comunità costituitasi formalmente di inviare delle rimesse collettive per sostenere Khénifra, con il sostegno delle associazioni locali. Dai racconti dei marocchini è scaturito un'iniziale coinvolgimento da parte dei *transnazionali* per la tipologia di intervento-sviluppo nel loro paese di origine: il progetto di sviluppo umano a Khénifra aveva tra i vari obiettivi, quello di promuovere l'azione del marocchino come "ponte" tra Marocco ed Italia, per intervenire in alcune aree poco o per nulla sviluppate, mediante l'invio di denaro collettivo e di ogni bene alle famiglie rimaste nel paese d'origine. Uno dei risultati riportati dagli intervistati è stata la mancanza di fiducia nei confronti di questi sistemi di microcredito, in quanto è opinione diffusa tra i marocchini che è il loro governo che

deve occuparsi del sostentamento del paese, di eventuali progetti, investimenti, i cittadini devono provvedere solo alle loro famiglie. Un elemento che non sembra influire sull'intensità dei legami con chi è rimasto, per necessità o per scelta, è l'anzianità del progetto migratorio: gli intervistati, anche a distanza di più di dieci anni, avvertono fortemente il senso di responsabilità nei confronti dei componenti familiari rimasti a Khénifra, inviando mensilmente, anche in stato di disoccupazione, la percentuale del loro reddito. L'ammontare delle rimesse individuali ha subito dei mutamenti in seguito ai ricongiungimenti familiari, in quanto la somma di denaro destinata al coniuge viene poi inviata ai componenti dell'originario nucleo familiare o a conoscenti che necessitano d'aiuto.

Uno degli elementi fondamentali che caratterizza la comunità marocchina analizzata e che probabilmente dà risposta a diversi interrogativi posti durante l'analisi delle interviste, è il passaggio da una migrazione di tipo transitorio, nella fase iniziale, ad una di tipo stabile, contraddistinta da frequenti rientri in Marocco durante l'anno. Tale mutamento del percorso migratorio, verificatosi soprattutto dopo il ricongiungimento familiare, ha influito particolarmente sul rapporto con il paese di origine: inizialmente i marocchini erano motivati ad inviare discrete somme di denaro e a prendersi cura di coloro che erano rimasti a Khénifra; in seguito alla ricomposizione della famiglia nel paese di accoglienza, i legami si sono sensibilmente affievoliti, almeno per la maggioranza della comunità, limitandoli a pochi contatti mensili, proiettati verso un non-ritorno nel paese di origine.

Nonostante alcuni di loro hanno legami solo con connazionali rimasti in Marocco, continuano ad avere la doppia appartenenza, vissuta non come una condizione passeggera in attesa di una stabilizzazione, ma una nuova forma d'identità, che si rifà al modello transnazionale/creolizzante, reso possibile da fattori come la globalizzazione, la quale a sua volta ha incrementato un'accentuata mobilità oltrefrontiera, grazie al progresso raggiunto dai mezzi di comunicazione e di trasporto, divenuti così rilevanti e intensi. Le reti migratorie oltre l'Italia si caratterizzano per la stessa intensità di comunicazioni telefoniche e virtuali, quasi mai essi si incontrano in paesi diversi da quello di provenienza. È piuttosto singolare il caso di un marocchino che rientra nel paese di origine due o più volte in un mese per trascorrere con la sua famiglia il week-end, ritenendo eccessive le spese di mantenimento della stessa in Italia, preferendo così inviare a loro ogni tipo di guadagno; tale forma di transnazionalismo è resa possibile soprattutto dalla riduzione dei costi aerei e dal miglioramento dei mezzi di trasporto. La stabilizzazione dei percorsi migratori, però, è piuttosto ininfluenza sull'imprenditorialità marocchina nei paesi di origine, anche se apparentemente potrebbe sembrare un fattore vincolante: durante le interviste i migranti hanno confermato la mancanza di investimenti in Marocco, se non di tipo familiare, durante il tempo di permanenza in Italia, motivato dalla mancanza di fiducia nei confronti dei sistemi di microcredito, oltre

che dall'attribuzione allo Stato di ogni tipo di responsabilità nei confronti delle questioni pubbliche, come progetti o investimenti comunitari diretti allo sviluppo del paese.

Nel percorso di analisi si è cercato di trovare delle cause in grado di spiegare la scarsa propensione dei marocchini all'associazionismo, che si riscontra anche in altre ricerche eseguite in Italia: l'assenza di una tradizione associativa in patria, la necessità di dedicarsi ad attività che rafforzino la presenza della comunità in Italia e un debole interesse da parte delle istituzioni locali e marocchine, sembrano essere alcuni dei fattori determinanti di una comunità che appare coesa in piccoli gruppi, privi di interessi comuni di sviluppo per il paese di origine.

Gli aspetti comunitari sono stati riscontrati, invece, nella maggiore predisposizione da parte delle donne marocchine al "dialogo" con la realtà della società d'accoglienza: sono loro che svolgono un ruolo piuttosto decisivo nel processo d'inserimento sociale e di consolidamento insediativo. Nonostante siano giunte in Italia solo da qualche anno, hanno creato una fitta rete di legami sia con il contesto locale livornese che con la società di origine. Probabilmente, un fenomeno su cui eseguire prossime ricerche potrebbe essere la transnazionalità marocchina delle donne, considerato che è una migrazione piuttosto recente e su cui si potrebbe "investire" per eventuali progetti di sviluppo nel paese di origine. I migranti intervistati hanno mostrato un elevato interesse personale all'idea ed alle attività di progetto (possibilità di contatti, formazione, accesso a risorse), ma una forte difficoltà di costruzione di visioni ed attività collettive e di relazione con il territorio d'origine. Dal loro punto di vista si è riscontrata scarsa capacità di effettuare rimesse di tipo produttivo parallelamente ad una scarsa fiducia nel paese di origine come luogo di investimento. La comunità marocchina intervistata sembra infatti nel suo complesso aver investito molto poco nella costruzione di uno spazio sociale di condivisione e partecipazione nei contesti di insediamento, rispondendo in maniera debole e frammentaria ai già deboli segnali che provengono dalla società di accoglienza e rendendosi raramente propositiva e attiva nell'interazione con la società civile e con le istituzioni locali. Tale situazione si riscontra anche a fronte di un grado di stabilizzazione economica e occupazionale relativamente positivo per la comunità marocchina di Livorno. Le difficoltà ed i limiti maggiori scaturiscono probabilmente proprio dagli aspetti principali della migrazione marocchina in Italia, che è caratterizzata dalla irregolarità (almeno nel primo periodo di approdo), dalla instabilità dell'inserimento all'interno della società di accoglienza, soprattutto in un periodo di forte crisi economica nazionale, dallo sforzo individuale e dall'impossibilità di fare ricorso, una volta partiti, alle risorse ed alle proprie relazioni nella comunità di origine.

In questo quadro le regioni dovrebbero avere un ruolo di regia attraverso la raccolta e la promozione delle sollecitazioni che vengono dal tessuto sociale ed economico di riferimento. La modalità del partenariato territoriale coinvolge in un impegno organico e prolungato tutti gli attori delle rispettive comunità locali a livello istituzionale e di società

civile, promuovendo sinergie e collaborazioni. Sarebbe auspicabile che si strutturassero protocolli e programmi di scambio, in grado di fornire una cornice istituzionale favorevole allo sviluppo di iniziative, nate su impulso delle comunità immigrate o che perlomeno le coinvolgano come risorsa. In particolare ciò che manca agli immigrati marocchini intervistati è ciò che qui è stata definita la caratteristica chiave del capitale sociale, ossia la capacità di convertire il capitale sociale in qualsiasi altra forma di capitale. Questo limite diviene particolarmente evidente quando esso si unisce alla scarsa disponibilità di reddito monetario mostrata dagli stessi immigrati, scarsità che si riflette anche nell'invio di rimesse economiche e che viene compensata con l'invio di merci di consumo difficilmente reperibili nelle zone di origine e per questo di prezzo elevato.

Infine, anche la difficoltà che gli immigrati incontrano nell'instaurare un rapporto che non sia di mero deposito con le banche locali e di accedere alle più comuni forme di credito, può essere spiegato, inoltre, da questa mancanza di capitale sociale. Per valorizzare le esperienze preesistenti di istituzioni - pubbliche e non - sul binomio migrazione-sviluppo, l'analisi dei risultati della ricerca sottolinea che è meglio partire dai bisogni locali in Marocco, dove esiste un forte capitale sociale, e mobilitare i migranti in Italia intorno a questi bisogni, utilizzando un approccio partecipativo e comunitario. In questo modo si ha il duplice effetto di creare reti in Italia tra migranti marocchini e associazioni, e rispondere ai bisogni della regione d'origine.

MAPPA CONCETTUALE

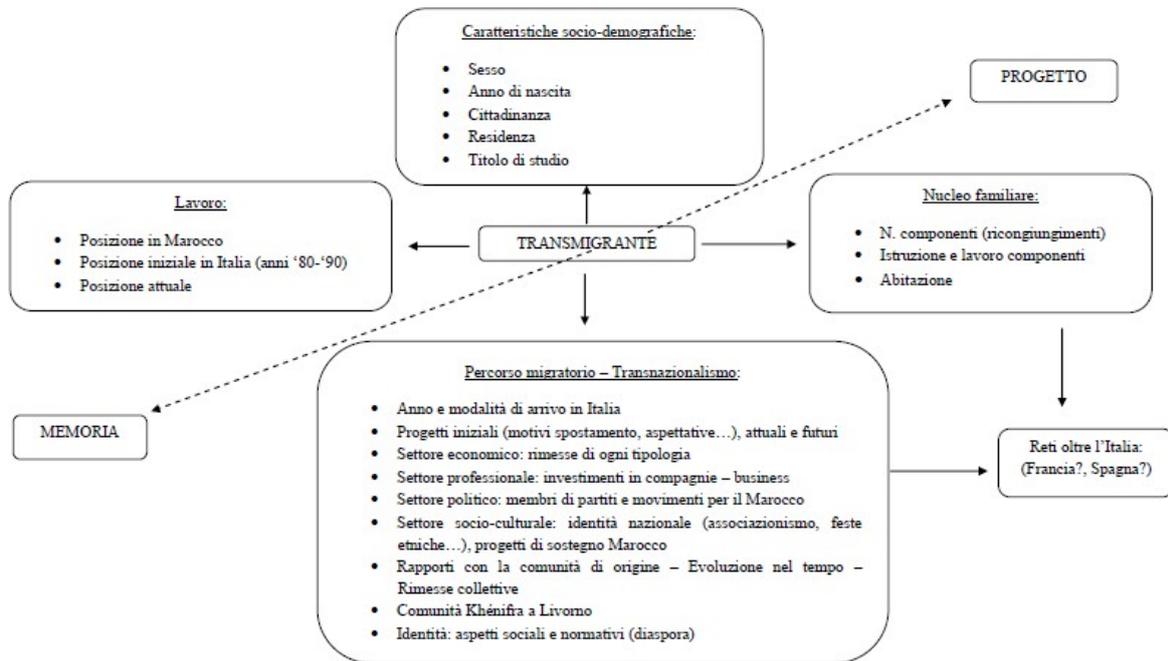


Fig. 3 Traccia dell'intervista biografica ai marocchini di Livorno

Bibliografia

- Ambrosini M., Boccagni P., Piovesan S., (a cura di), *L'immigrazione in Trentino, Rapporto annuale, Collana Infosociale 24, Assessorato alle politiche sociali, Trento, 2006b.*
- Ambrosini M., *Un'altra globalizzazione: il transnazionalismo economico dei migranti, Working Paper, Dipartimento di Studi Sociali e Politici, Università degli studi di Milano, 2008.*
- Barsotti, O., (a cura di), *Dal Marocco in Italia. Prospettive di un'indagine incrociata, FrancoAngeli, Milano, 1994.*
- Bichi, R., *L'intervista biografica, Vita e Pensiero, Milano, 2002.*
- Castles S., Miller M., *The age of immigration: International populations movements in the modern world, The Guilford Press, New York. Cit. in: Kivisto P., "Theorizing transnational immigration: a critical review of current efforts", in Ethnic & Racial Studies, no. 4, 2001.*
- Cingolani P., *Bibliografia ragionata, in Imprenditori stranieri in provincia di Torino, FIERI (Forum Internazionale ed Europeo di Ricerca sull'Immigrazione), Camera di Commercio Industria Artigianato e Agricoltura di Torino, 2005.*
- COSPE, *Rapporto di valutazione del progetto rimesse "Livorno-Khénifra" nell'ambito del progetto di sviluppo umano Khénifra-Marocco, 2003.*
- Kivisto P., "Theorizing transnational immigration: a critical review of current efforts", in *Ethnic & Racial Studies*, no. 4, 2001.
- Kymlicka W., *La cittadinanza multiculturale, Il Mulino, Bologna, 1995.*
- Glick Schiller, Basch Linda, Szanton Blanc C., 1994, "Transnationalism: a new analytic frame work for understanding migration", in Vertovec Steven e Cohen Robin, 1999, *Migration, diasporas and transnationalism*, Edward Elgar Publishing, United Kingdom, pp. 2, 27.
- Glick Schiller N., Basch L. G., Szanton Blanc C., *From Immigrant to transmigrant: Theorizing Transnational Migration, in Anthropological Quarterly, vol. 68, n. 1, 1995.*
- Grifoni U., *Pratiche e proposte di cooperazione allo sviluppo umano nel Mediterraneo: l'esperienza del COSPE, Cospe, 2002.*
- Levitt P., De la Dehesa R., *Transnational migration and the redefinition of the state: Variations and explanations, in Ethnic and Racial Studies, vol. 26, n. 4, 2003.*
- Maria M., *Migrazioni, imprenditoria e transnazionalismo, CESPI, Roma, 2006.*
- Portes A., "Introduction: the debates and Significance of Immigrant Transnationalism", *Global Network: A Journal of Transnationalism Affairs*, no. 3, pp.186-187, 2001.
- Schwartz, H. e Jacobs, J., *Sociologia qualitativa, Bologna, Il Mulino, (ed. or., Qualitative Sociology. A Method in a Madness, New York, The Free Press, 1979), 1987.*

Scidà G., “L’Italia e la Sociologia delle Migrazioni”, in Pollini Gabriele e Scidà Giuseppe, *Sociologia delle migrazioni e della società multietnica*, Franco Angeli, Milano, p.19, 2002.

Vertovec S., “Conceiving and researching transnationalism”, in *Ethnic & Racial Studies*, no. 4, p.550, 1999.